

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 18 (48.641)

Città del Vaticano

sabato 23 gennaio 2021

Vieni e vedi

Nel messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali l'invito del Papa a incontrare le persone dove e come sono

Anche la pandemia rischia di essere raccontata «solo con gli occhi del mondo più ricco» se chi deve darne notizia non si mette «in movimento» per fare esperienza diretta della «verità delle cose» e della «vita concreta» della gente. A mettere in guardia da un'informazione «fotocopia» e «preconfezionata», costruita «nelle redazioni... senza mai uscire per strada», è Papa Francesco nel messaggio diffuso oggi, 23 gennaio, in occasione della 55ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali – che in diversi Paesi viene celebrata quest'anno domenica 16 maggio, solennità dell'Ascensione – incentrata sul tema «“Vieni e vedi” (Gv 1, 46). Comunicare incontrando le persone dove e come sono».

PAGINE 10 E 11

La sfida della comunicazione
Incontro esperienza responsabilità

di ANDREA MONDA

«**D**esidero quindi dedicare il Messaggio, quest'anno, al metodo del “vieni e vedi” come suggerimento per ogni espressione comunicativa che voglia essere onesta e convincente». Lo spunto per il Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 2021 il Papa lo prende dal primo capitolo del Vangelo di Giovanni dove si racconta dei «primi emozionanti incontri di Gesù con i discepoli». Più volte Francesco ci ha ricordato che, soprattutto nei momenti di crisi, è prezioso ritornare con la mente e con il cuore al “primo amore” e così fa Giovanni che, scrive il Papa «Oltre mezzo secolo dopo, quando Giovanni, molto anziano, redige il suo Vangelo, ricorda alcuni dettagli “di cronaca” che rivelano la sua presenza nel luogo e l'impatto che quell'esperienza ha avuto nella sua vita: “Era circa l'ora decima”, annota, cioè le quattro del pomeriggio». A Giovanni e Andrea il Signore ha rivolto l'invito «Venite e vedete», preceduto da una domanda: «Che cercate?» e di quel dialogo essi ricorderanno per sempre tutto, anche l'orario. Ottimi “giornalisti”. Cosa era successo? Sicuramente quello che è indicato nel titolo del Messaggio: «Comunicare incontrando le persone dove e come sono». Gesù ha comunicato con i due discepoli andando loro “incontro”, entrando in contatto con la loro vita concreta, mostrandosi interessato alla loro condizione di “cercatori”. Non si è accontentato di un giudizio previo, di una sua “idea”, ma ha creato le condizioni per un incontro reale, andando a “vedere”, personalmente e più nel profondo, chiedendo loro di fare lo stesso. Questo stile di Gesù indica un “metodo” dice il Papa, che si rivela prezioso per qualsiasi operatore della comunicazione che oggi è spinto, anche dalla potenza della tecnologia a disposizione, a lavorare «senza mai uscire per strada, senza più “consumare le suole delle scarpe”, senza incontrare persone per cercare storie o verificare *de visu* certe situazioni», ma questo modo di comunicare è una evidente contraddizione della propria missione perché «Se non ci apriamo all'incontro, rimangono spettatori esterni, nonostante le innovazioni tecnologiche che hanno la capacità di metterci davanti a una realtà aumentata nella quale ci sembra di essere immersi. Ogni strumento è utile e prezioso solo se ci spinge ad andare e vedere cose che altrimenti non sapremmo, se mette in rete conoscenze che altrimenti non circolerebbero, se permette incontri che altrimenti non avverrebbero».

Sono quindi tre le parole che, da una prima lettura di questo Messaggio (altre seguiranno, si

SEGUE A PAGINA 10

Il 24 gennaio

La Domenica della Parola di Dio

RINO FISICHELLA, MARIO LESSI ARIOSTO
KURT KOCH E DAVID ROSEN NELLE PAGINE 2 E 3

Documento dei leader cattolici dopo l'entrata in vigore del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari

Uniti per il disarmo

PAGINA 9

La Pontificia Accademia per la vita rilancia l'appello del Papa

Vaccini anti covid-19: evitare antagonismi e ingiustizie

PAGINA 12

Gli orizzonti digitali dell'Homo faber

di PAOLO BENANTI

«**S**empre caro mi fu quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude».

Con queste parole Leopardi indica in maniera poetica e sublime un'esperienza profondamente umana e che accompagna ogni generazione. Paolo Pagani nota che, a chi consideri l'essere umano, anche solo dal punto di vista di una fenomenologia fisica – nella postura pienamente eretta che lo caratterizza e nella plasticità dello sguardo –, appare chiaro che questi vive in relazione con un orizzonte: un orizzonte che accoglie e supera la realtà che via via in esso si presentano. Questa capacità di avere un orizzonte (e quindi, di avere un mondo) è ciò che classicamente si dice “intelletto”. La nostra specie si caratterizza perché è capace di costruire e avere un orizzonte, di avere un mondo mappato con l'intelletto. Questo mon-



do non è un qualcosa di dato staticamente ma dinamicamente affidato alla nostra stessa costituzione umana: la capacità di narrare l'orizzonte.

Questo elemento fa sì che a differenza degli altri animali, la spiegazione dei nostri comportamenti non possa essere risolta con discipline come la biologia o l'etologia, mediante cioè delle leggi statiche e fisse. Quello che come specie abbiamo fatto, la trasformazione del mondo che abbiamo prodotto, la scomparsa di altre specie di viventi che abbiamo causato, tutto questo ha bisogno di una ulteriore ricerca di senso. La storia come racconto delle scelte fatte, la filosofia come ricerca di un perché razionale, l'etica come riflessione sul giusto e sul bene e la teologia come riflessione su cause e fini ultimi sono una serie di tentativi che, come uomini, abbiamo messo in atto per convivere con la nostra inquietudine. Siamo degli esseri che vedono e descrivono con desiderio infinito e capacità limitate, giungiamo, citando Leopardi, fino al punto che “da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude”.

«Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani / silenzi, e profondissima

quiete / io nel pensier mi fingo, ove per poco / il cor non si spaura».

Oggi, in questo cambio d'epoca, questa caratteristica dell'*homo sapiens* diviene una inedita caratteristica dell'*homo faber*: oggi il problema è che sono sempre più le macchine a prendere il controllo di tutto ciò che prima era relegato alla manualità, alla conoscenza, alla paziente opera artigiana che ha fatto crescere l'uomo nei secoli, e le economie delle varie società. Quando si parla di *homo faber* si parla della consapevolezza che abbiamo come specie. La mediazione con la realtà è data da un artefatto tecnologico: più noi abbiamo tecniche digitali che hanno grandissima capacità di predizione, meno siamo in grado di spiegare il perché di quella previsione. Sembra un'incoscienza artificiale, e chi produce tutto questo si pone la domanda sul disagio che abbiamo. Sappiamo fare ma stiamo perdendo il perché del nostro agire. Sembriamo naufragare in orizzonti digitali.

L'epoca nuova sembra essere un'epoca di disagio perché i cambiamenti che stiamo producendo modificano la nostra concezione di noi stessi, della realtà e delle nostre correlazioni sociali.

«Così tra questa immensità / s'annega il pensier mio: / e il naufragar m'è dolce in questo mare».



Identità, conoscenza e mistero nel pensiero di Vjačeslav Ivanovič Ivanov

Il canto dell'ospite luminoso

di MARIA CANDIDA GHIDINI

Vjačeslav Ivanovič Ivanov (1866-1949) fu uno dei grandi protagonisti dell'inquieto e ribollente stagione del primo Novecento russo, l'Età d'argento. Le sue mille sfaccettature confondono i memorialisti e i critici, incerti dove appuntare il loro giudizio: discusso *maitre à penser* del simbolismo, animatore della rutilante vita *bohémien* piomboburghese, mistagogo, eruditissimo studioso classicista, dotto poeta, innografo, pensatore che interloquisce con i grandi del suo tempo (dal filosofo Vladimir Solov'ev a Benedetto Croce, Ernst Curtius o, ancora, Jacques Maritain e Gabriel Marcel), ritirato pensatore e traduttore delle Scritture vicino al Vaticano... Se è difficile elencare tutte le ipostasi che via via egli assume, ci si perde anche a tentare di seguire le varie mete del suo peregrinare: Mosca, Berlino, Roma, Pietroburgo, Baku, Pavia, o i lunghi viaggi in Grecia, Egitto e Palestina...

In gioventù, a Berlino dove studiava con Mommsen e Hirschfeld, la lettura de *La nascita della tragedia* di Nietzsche lo aveva volto allo studio della cultura greca, in special modo della religione dionisiaca che negli anni rimarrà un sottotesto costante della sua poesia e delle sue ricerche. Nel frattempo, l'«esigenza di conoscere la Russia nella sua idea» lo aveva portato allo studio del filosofo Vladimir Solov'ev (che conobbe personalmente) e aveva rinnovato la passione per Dostoevskij, coltivata fin dall'infanzia. Proprio queste suggestioni, ma anche il bisogno di superare l'ateismo e l'individualismo esasperato della giovinezza e le ricerche filologiche sui culti dionisiaci e predionisiaci, lo portarono a staccarsi dal nietzscheanesimo e a formarsi opinioni autonome sulla religiosità greca, come il culto primigenio del dio sofferente. A Roma aveva intanto conosciuto Lidija Zino-



v'eva Annibal, la sua futura seconda moglie, che giocò un ruolo fondamentale nella sua vita: in seguito, Ivanov attribuì a questa esperienza sconvolgente d'amore l'impulso a un riavvicinamento alla fede in Dio, in un modo nuovo, non più puramente intellettuale. È notevole questo bisogno di radicarsi in una dimensione esistenziale e concreta da parte di un poeta e uno studioso percepito spesso come difficile, cerebrale, lontano dalla vita.

Ivanov, invece, ha dedicato tutta la propria esistenza a registrare e indagare da un lato il senso di smarrimento dell'uomo moderno, la consapevolezza di essere alienato da Dio, di essere sbalzato via dalle sorgenti del senso e, dall'altro, la ricerca incessante della trascendenza, appena intravista non altrove che nelle diverse incarnazioni della Storia e delle persone concrete.

Ivanov pensatore, dunque, è mosso da una esigenza teorica e insieme esistenziale di sintesi. Nella sua complessa

visione vengono a completarsi reciprocamente il Superuomo nietzscheano e la conciliarità ecumenica di Chomjakov, paganesimo e cristianesimo, occidentalismo e slavofilismo.

Nel periodo simbolista, i primi dieci anni del Novecento, la concezione ivanoviana può apparire come un sistema complesso di elementi eterogenei che l'autore fonde in un tutto, grazie a una tensione ermeneutica fortemente soggettiva.

È sempre stato alla ricerca di un fondamento ontologico oggettivo e di un principio comunitario che garantisca il superamento dell'individualismo, ma, figlio del suo tempo, tende inizialmente a una sorta di panculturismo, dove la dimensione culturale è totalizzante.

Poeta, filosofo e teologo,

ha dedicato tutta la vita

a registrare e indagare

il senso di smarrimento

dell'uomo moderno

E la sua lontananza da Dio

Dioniso può essere immagine e preannuncio del Cristo, in quanto Dio sofferente che si autoimmola e l'arte può confondersi con la religione in un progetto teurgico onnicomprensivo: il teatro diventa tempo, grazie alla rinascita di un'autentica azione tragica su modello greco, e l'opera dell'artista s'incarna in una reale trasfigurazione della vita.

Ma il percorso di questo poeta "con storia", come diceva Marina Cvetaeva, ha l'andamento della freccia che va al bersaglio, ma prima di arrivarci inanella una serie di cerchi a spirale. Le tormentate vicende storiche del suo Paese, la crisi del simbolismo, il crollo delle speranze utopistiche dei primi anni del secolo lo porteranno a rivedere questa assolutizzazione del momento culturale, anche a livello estetico. A ciò ha indubbiamente contribuito anche la graduale maturazione di un'esperienza religiosa concreta ed ecclesiale, in una declinazione tutta sua di una tensione ecumenica che, nel 1928, lo porterà ad accogliere il cattolicesimo. Senza ricusare il suo essere ortodosso, Ivanov si fa testimone del bisogno della Chiesa di "respirare con due polmoni", quello orientale e occidentale, come recita una sua poi divenuta famosa espressione, citata da Papa Giovanni Paolo II, che, nel 1983, volle presenziare a un convegno di studi ivanoviani.

Per Ivanov, così, la dimensione religiosa diventa quella originaria: è qui che si creano le forme del vivere; è qui che arriva al tragico riconoscimento che le Muse sono Sibille solo in modo simbolico e, quindi, l'arte non incide realmente sulla realtà, ma può risolversi al massimo in un gesto teso al di là di se stessa, come il dito puntato oltre la tela del Cristo dell'Ultima Cena di Leonardo.

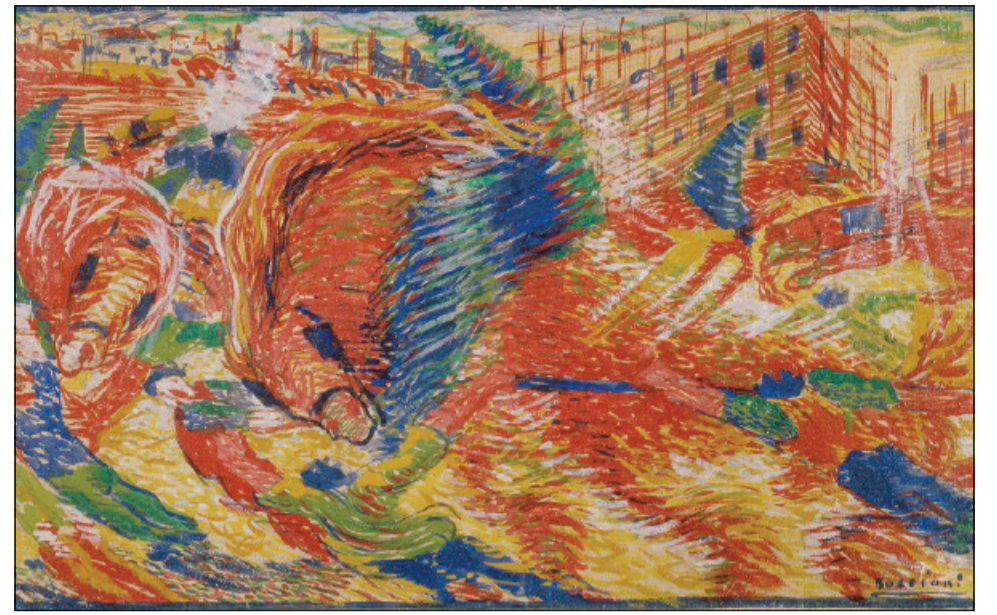
Il grande genio si nutre della sovrabbondanza spirituale che scaturisce dalla vita oscura e nascosta del santo: Dante è venuto dopo san Francesco di Assisi e Puškin dopo san Serafino di Sarov. Il simbolismo di Ivanov, allora, cresce non come scuola letteraria entro precisi confini cronologici, ma si fa "simbolismo eterno", come egli scrive nel 1936 nella voce per l'Enciclopedia Treccani. Via via, dunque, assume i caratteri di una chiave interpretativa religiosa della realtà, è un complesso e articolato cammino a *realibus ad realiora*, secondo la sua famosa definizione: grazie alla visione

simbolista della realtà si rivela il principio divino immanente al terreno (il fiorellino azzurro di Novalis: celeste, ma con le radici ben salde nella terra) e si manifesta l'eucaristicità del reale, testimoniata e rivelata responsabilmente da una ricettiva parola poetica.

Sono molto citati, ma non per questo perdono la loro esemplare significanza, i versi di Ivanov *Fio, ergo non sum*, «Dov'è il mio io? Dov'è il mio io? / di me stesso / io ho brama!» che esprimono il grande dilemma dell'essere e del nulla, tragicamente rivissuto dalla coscienza moderna, che ha smesso di credere all'unità "sostanziale" della persona.

L'amico e filosofo Vladimir Ern dava un'interpretazione in senso ontologico alla formula ivanoviana *fio ergo non sum*: «La forma in cui io esisto, non è quella autentica (in senso platonico e persino secondo Cartesio, la cui formula *veritas esse* si può trasformare in *esse-veritas*), e, dunque, io non sono ancora, in senso vero e proprio». Una risposta al dramma che nasce dall'azione annihilante del divenire, seppur intuita e presagita da tempo, si fa strada con esplicita chiarezza in testi tardi, quali la *Corrispondenza da un angolo all'altro*.

Allora la serie multiforme delle susseguenti ipostasi, che sembrano comporre l'io nel suo divenire senza soluzioni di unità, trova in una Persona trascendente il principio unificatore e punto di consistenza. Al di là della propria, orgogliosa "pretesa personalità", si riconosce "l'ospite luminoso" che "dimora in me". Partendo dalla condizione di figliolanza e dal sentirsi creatura, l'io conquista la sua identità. Solo dicendo a Dio: "Tu sei", l'uomo può preferire a buon diritto l'io sono". *Es, ergo sum*. Il divenire allora non è più una forza disgregante, ma viene sostanzialmente di essere, caricato ontologicamente, in



Umberto Boccioni, «La città che sale» (1910, particolare)

quanto concepito come via dolorosa verso l'Essere autentico, nella memoria e accoglimento dell'incessante azione creativa di un Dio-persona.

Lasciato a se stesso, l'io tende a definirsi in modo puramente negativo, in quanto non-mondo, poiché l'atteggiamento idealistico della coscienza si pone di fronte al mondo e lo risolve nelle proprie categorie, lo oggettivizza. Questa, secondo Ivanov, è la condizione naturale dell'uomo, come il relativismo che ne consegue: l'individuo è portato a considerare impossibile la conoscenza del mondo al di fuori delle leggi e delle modalità della propria razionalità. Da qui a ridurre il mondo a contenuto della propria coscienza, il passo è breve: la coscienza contemporanea è «chiusa nella propria solitudine a disperarsi o a celebrare la propria mancanza di fondamento».

Per Ivanov ciò non riguarda solo il processo intellettuale o il nostro modo di conoscere: il poeta sente di essere di fronte a una crisi che tocca l'uomo moderno in tutte le sue fibre, con l'impossibilità di riconoscere veramente l'altro. L'unica via per superare questo solipsismo è un realismo che non si fonda sulla conoscenza, bensì su un atto di volontà. Ivanov invoca l'agostiniano *trascensus sui*, in forza del quale il soggetto può superare la frattura che lo separa dal mondo e accostarsi senza ridurlo a oggetto: ciò che Ivanov, seguendo Dostoev-

skij, chiama "compenetrazione".

Si tratta di una svolta, di uno scardinamento dell'atteggiamento globale nei confronti del mondo che coinvolge tutta la persona nella sua interiorità: un atto di volontà che Ivanov mette in relazione con la scelta metafisica originaria, per o contro Dio, scelta che solo un'esperienza esistenziale rende possibile. Lunghi dall'essere una morale esteriormente imposta, la volontà così intesa non è predeterminata da nessun contenuto prestabilito, non si riveste di forme statiche e costringenti. Grazie a questo atto di trascendimento, il soggetto, infatti, riconosce in modo pieno e incondizionato l'esistenza altrui e ciò non può che sfociare nell'affermazione trepidante e riconoscente dell'*Ens Realissimum*.

Il "Tu sei", che ricorre in tante poesie e in tanti saggi ivanoviani, significa così più cose allo stesso tempo: è descrizione di un'esperienza religiosa, è riflessione antropologica sull'amore e sulla conoscenza, ma anche ci restituisce una precisa caratterizzazione della psicologia del processo estetico. Esso nasce proprio dall'*ekstasi*, uscir fuori, da quel momento dionisiaco della creatività che inizia con la perdita dei confini del proprio io, ma che trova compimento nelle forme concluse della poesia e nel riposo, nella pace di chi si affida: «Poesia, tu sei del verbo il settimo giorno / La sua pace, il suo sabato».

PUNTI DI RESISTENZA • Viaggio in Italia tra passato e presente

Mai voltarsi dall'altra parte

di SILVIA GUSMANO

Stazione di Genova Brignole, un giovane uomo sale su un treno diretto a Sud, destinazione Riace. È la tappa finale del viaggio che ha portato Lorenzo Toso in giro per «l'Italia che resiste, nonostante tutto». Viaggio tra passato e presente – raccontato in *Un passo dopo l'altro* (Milano, Mondadori 2020, pagine 224, euro 18) – in ascolto di donne e uomini (alcuni sconosciuti, altri noti) che hanno scelto di non lasciarsi travolgere dal degrado civile e culturale, di opporsi a quel che fanno i più, senza mai voltarsi dall'altra parte, ritrovando così il senso più profondo dell'essere umani.

Le storie che si intrecciano sono molto diverse. C'è l'amicizia decennale tra Liliana Segre e Luciana Sacerdote, nata nel cuore più nero della Shoah, capace di accompagnarle giovanissime attraverso uno dei capitoli più atroci della Storia del Novecento e poi, donne, nel dopoguerra da ricostruire passo dopo passo. C'è un uomo, Daniele, che ha affrontato due volte il covid-19, prima da medico e poi da paziente; un uomo che, pur essendone stato travolto, semplicemente si è rimboccato le maniche («Hanno incominciato ad arrivare tre, quattro giorni fa, prima ogni 2 ore, poi ogni ora, poi ogni mezz'ora, infine 5 minuti. Ogni 5 minuti arriva un'ambulanza con a

bordo un paziente in grave insufficienza respiratoria. [...] Sembrano clessidre che hanno finito il tempo a loro disposizione»). C'è Mailuna, una ragazza arrivata da Dakar che in Italia fa la parrucchiera viaggiante senza riuscire a capire il perché della contrapposizione crudele tra "tu e noi". C'è Potito Ruggiero, un ragazzino in lotta contro il cambiamento climatico in un piccolo paese del Meridione.

Nel libro di Toso s'intrecciano le storie di persone note (e non) accomunate dalla volontà di sperimentare modi nuovi di stare al mondo

Tutti idealmente diretti, con Toso, verso quella terra di frontiera dove ormai vent'anni fa uno sconosciuto sindaco calabrese immaginò e diede vita a un luogo solidale in cui si sono incrociati popoli, nazioni e diritti («Dove molti quella notte videro un problema o una minaccia, Mimmo [Lucano] vide un'opportunità»).

Questo di Toso si pone sulla scia di una serie di libri che raccontano le storie di tanta gente che si dà da fare, che cerca di sperimentare nuovi

modi di stare al mondo, di abitare, nuove forme comunitarie, nuovi lavori, nuove relazioni con la natura, con tutte le virtù civiche collegate. *L'Italia che non ci sta* (Torino, Einaudi 2019, pagine 163, euro 16,50) di Francesco Erbani, ad esempio, colpisce per il racconto della resistenza operata dalla natura.

C'è, interessantissima, la resistenza dei luoghi compiuta attraverso i terrazzamenti ormai dimenticati, che non solo recuperano il suolo ma realizzano favorevoli condizioni di microclima, riparano la flora e la fauna, agevolano la biodiversità, strappano senza forzature quanto più spazio possibile. Terrazzamenti che, oltre a tutto questo, danno alla montagna la stabilità che la pendenza le nega, fanno in modo che l'acqua piovana abbia un'andatura più controllata quando scorre verso valle, che segua un percorso preciso senza precipitare. Accorgimenti antichi e saggi di cui non vanno persi senso e significato. Capaci di frenare il dissesto, di attutire l'effetto frangente del terreno, di donare risorse a chi li realizza e maggiore sicurezza a chi vive a valle, i terrazzamenti «sono il risultato eloquente – scrive Erbani – della combinazione fra natura e attività dell'uomo, l'esempio di una loro relazione felice». Sono più in generale una manifestazione affascinante di resistenza. Perché resistere è rispettare le persone e l'ambiente, le une attraverso l'altro.